

Jack è vivo

«Io non ci credo che è morto», dissi ai miei tre vecchissimi amici.

«Come?», disse Packy Delaney, ormai idropico, e con soli quattro denti rimastigli. L'elefantiasi gli aveva invaso le gambe e una coscia era grande quanto due. Ah, il tempo.

«Non dice sul serio», disse Flossie, aspirando e poi spegnendo l'ennesima sigaretta, accompagnando il fumo col moscato. I suoi, di malanni, non valeva nemmeno la pena iniziare a elencarli. («Hai le blatte nel fegato», le aveva detto il dottore. «Tornatene a casa a morire con calma, Flossie».)

Tipper Kelley mi guardò e capì che dicevo sul serio.

«Dice sul serio eccome», disse. Era ancora l'azzimato giornalista di un tempo, ma in un doppiopetto risalente al 1948. «Ma naturalmente sta dicendo stronzate da stronzi, perché io c'ero. Delaney, tu lo sai che ero lì».

«Figurati se non lo so», disse Pack.

«Io e Bones McDowell», disse Tip. «Bones gli si è seduto sul petto».

«Il resto lo sappiamo», disse Packy.

«È un insulto alla memoria di Bones dire che si è seduto apposta sul petto di un morto», disse Tipper. «Bones era il miglior giornalista col quale abbia mai lavorato. No. Bones non l'avrebbe mai fatto, sobrio o sbronzato. Pace all'anima sua. All'anima di tutti e due, se Jack aveva un'anima».

«Ce l'aveva eccome», disse Flossie. «Io ho visto l'anima e tutte le altre cose che aveva».

«Ce lo racconti un'altra volta», fece Tipper. «Ora sto parlando di Bones, che insieme a me fu il primo a salire le scale prima della polizia, e sul pianerottolo c'era la moglie di Jack che piangeva a secchi. La porta non era chiusa e così Bones finì di aprirla e s'infilò e nella stanza non c'era luce a parte quella che entrava dalla finestra. Poi arrivò la polizia, sentimmo sbattere gli sportelli e allora Bones mi dice: "Vieni dentro e diamo un'occhiata prima che ci sbattono fuori", e fece un passo e inciampò, quel cretino, e cadde all'indietro sul letto, dritto sopra il povero Jack in mutande, che ovviamente non si accorse di niente. Bones aveva tutto il culo dei pantaloni inzuppato di sangue».

«Tipper», lo interruppe Packy, «queste sono tutte balle e lo sai. Non dici una parola che sia vera, proprio come Bones McDowell».

«E a quel punto arriva Barney Duff con la torcia e la punta su Bones seduto sul petto del povero Jack. "Madre santa", fa Barney. Afferra Bones per colletto e gomito e lo solleva da sopra il povero Jack come un calzino sporco. "Ma ti pare il modo?", gli dice. "Non l'ho fatto apposta", fa Bones. "È veramente una brutta cosa", fa Barney, "sedersi sul petto di un morto". "Sulla tomba di mia madre, giuro che sono caduto", dice Bones. "Non giurare su tua madre in un momento tanto fetente", fa Barney. "Ti

devi vergognare”. “Be’, mi vergogno”, dice Bones. “Sulla tomba di mia madre giuro che mi vergogno”. Dopodiché Barney ci butta fuori tutti e due, e per le scale dico a Bones: “Non lo sapevo che tua madre stava nella tomba”. E lui mi dice: “Be’, non ci sta, quella vecchia scoreggia, ma dovrebbe starci”».

«Non lo hai potuto vedere bene il cadavere», disse Packy a Tip, «e non venire a dirmi di sì. Sai benissimo che invece io l’ho visto bene. L’ho visto quello che gli hanno fatto, quando era da Keenan il becchino per l’autopsia. Trentanove pallottole. Sono entrati mentre dormiva e gli hanno scaricato trentanove palle. Ho contato i buchi. Lo sai che significa? Che fra tutti e due avevano sette pistole».

«Dite quello che volete», dissi io, gustandomi la memoria insenilita di Packy e ricordando anch’io quell’autopsia, la faccia di Jack intatta ma il cranio fracassato non da trentanove palle ma soltanto da tre calibro 38 a punta morbida: una sulla mascella a destra, che gli aveva lacerato il muscolo del collo, passandolo da parte a parte e tranciando la colonna vertebrale per poi atterrare sul letto; un’altra era penetrata all’altezza dell’orecchio destro e gli aveva trapassato il cervello dal basso verso l’alto incastrandosi nella frattura del cranio; e la terza, che entrata dalla tempia sinistra, passandogli il cervello in linea retta, e si era fermata appena sopra l’orecchio destro.

«Io continuo a dire che non è morto».

Ero giunto a vedere Jack non semplicemente come il più raffinato tra i gangster, il cervello più attivo della malavita newyorke-
se, ma come uno degli autentici nuovi irlandesi americani della sua epoca; un Horatio Alger che fondeva Fionn Mac Cumhaill e Jesse James, che plasmava il sogno di poter crescere in Ameri-

ca e aprirsi la strada per la gloria e la ricchezza a colpi di pistola. L'ho detto e ridetto a tutti gli amici che mettevano in dubbio la morale di queste memorie diciamo poco ortodosse: «Se vi sono piaciuti Carnegie e Custer, adorerete Diamond». Finché la sua luce brillò era famoso quasi quanto Lindbergh. L'*American* lo definì «Il gangster più pittoresco dei bassifondi»; per il *Post* era «il più reclamizzato dei nemici pubblici»; per il *Mirror* «l'uomo più crivellato d'America».

C'è qualcuno convinto che questi superlativi gli venissero attribuiti a caso? Fu un pioniere, il fondatore della prima banda criminale moderna, il delfino della città per anni. Riempiva i giornali: che non è mai facile. Promosse la causa della corruzione e del vizio spensierati. Bagnò di whisky milioni di lingue riarse. Riempì le pipe che calmano gli agitati, caricò gli aghi che forano le bolle dell'ansia. Aiutò il mondo a spararsi una dose, questo fece Jack. E fu ringraziato forse per tanta generosità? Non direi. L'immagine storica e definitiva che ne rimane è quel cadavere in mutande steso sul letto, scassato e solo.

E fu questo che alla fine mi colpì, credo: la vista di Jack Diamond da solo, visione rarissima, avvenimento anomalo, ironia pungente. Pensate al sordo di Pompei trovato con la patta aperta, le gambe divaricate, la mano sul pisello, che fa acqua furtivo contro il muro del giardino proprio mentre la lava travolge la casa. Non ha fatto nemmeno in tempo a sentire i rombi. Chi tra gli archeologi può sapere di quali glorie quell'uomo si era coperto sulla terra, quali verità aveva rappresentato, quale amore e qual saggezza aveva divulgato prima che il diluvio di lava lo consegnasse ai posteri come Il Pisciatore? Vale lo stesso per l'ultima immagine di Jack Diamond. Se per campare avesse venduto carta igienica o bottiglie di latte sarebbe stato tutto

a posto, ma lui era unico e deve avere un epitaffio unico, anche se arriva con quarantacinque anni di ritardo. Io ti dico, lettore, che qui abbiamo un individuo eccezionale in una terra eccezionale, una fusione del flusso vitale individuale con la limpida e violenta luce della realtà americana, con la fondamentale e colombiana brillantezza che illumina questa repubblica fetente. Jack per me è stato una confusione. Apprezzavo la sua compagnia, mi faceva ridere. Eppure, in presenza di quell'uomo per il quale violenza e morte erano i ferri bene oliati del mestiere, non avevo paura? Sì, oh sì. La risposta è sì. Ma la paura è un'emozione da quattro soldi, per quanto piena di saggezza. E, dal punto di vista emotivo, mi sono sempre considerato un uomo dai gusti costosi.

Ho scelto il bar del Kenmore Hotel per parlare a Packy, Tipper e Flossie, perché se il fantasma di Jack vagava da qualche parte sarebbe stato lì, in quel bar, l'ex Rain-Bo Room ormai chiuso, con la sua vernice scrostata e la sua gloria ormai inimmaginabile sotto tutto quel vuoto. Negli anni Venti e Trenta il Kenmore era il nightclub numero uno tra New York e il confine canadese. Anche durante la Depressione nel fine settimana dovevi prenotare se volevi ballare in abito da sera al suono delle orchestre più popolari del paese: Rudy Vallee e Ben Bernie e Red Nichols e Russ Morgan e Hal Kemp e i Dorsey Brothers, e tutti gli altri che vennero prima e dopo. Naturalmente, visto quanto gli piacevano i riflettori, Jack là ci viveva. E dunque perché non avrei dovuto scegliere quel posto per parlare ai tre vecchi amici, assaporare i loro ricordi e tirarli dentro la mia storia?

Chiamai Flossie per prima, perché tra me e lei c'era stato qualcosa, e ci torneremo dopo. Ai tempi era molto bella, una canarina, tutta bionda e morbida e con l'innocenza di una cinciallegra,

anche se era una delle più graziose puttane a nord di Yonkers: la Regina delle Stelle, si faceva chiamare. Il Parody Club di Packy era andato a fuoco anni prima e lui stava al bancone del Kenmore, e così dissi perché non ci vediamo là, e per caso riesci a metterti in contatto con Tipper? E lei disse che Tipper finalmente aveva lasciato il giornalismo ma che sarebbe stato disponibile, e lo fu. E così eccoci lì, al bar del Kenmore, con me che mi riguardo i due vecchi e fumosi affreschi di David Lithgow, quelli sulla caccia. Otto cacciatori in giacca rossa escono a cavallo dalla magione nel primo affresco, con almeno quarantacinque cani alle calcagna, diretti verso la boscaglia. Nel secondo affresco sono rientrati in casa, brindano e ridono intorno al fuoco mentre uno di loro tiene la volpe morta per la coda. La volpe morta.

«Stavo seduto dove stai seduto tu», disse Packy rivolto a me, «e ho visto un barista sbrigare un ordine per il tavolo di Jack, quattro rum e cola. In pratica riempi un solo bicchierino di rum, lo divise nei quattro bicchieri senza mescolarlo, così quei fessi avrebbero pensato che ci era andato pesante. “Guarda che ti ho visto”, gli dico dopo che il cameriere ha ritirato il vassoio, “e voglio che tu sappia che sono amico di Jack Diamond”. Quel ladro disgraziato divenne verde in faccia e finché Jack campò non pagai più da bere in questo locale».

«Bastava solo il nome di Jack», disse Tipper.

«Basta ancora», dissi io. «Non ci ha raccolti tutti qui?»

E allora dissi ai miei amici che stavo scrivendo la sua storia e loro mi dissero qualcuna delle loro verità e bugie segrete, così come aveva fatto Jack, e sua moglie Alice e la luce dei suoi occhi, Kiki, anni prima. Più di tutto mi piacevano le loro bugie, perché mi sembra che nella storia di chiunque siano sempre la parte più luminosa.